

# “Femminicidi” e Consultori familiari

Guido Banzatti - Cristina Crippa\*

## Abstract

Di fronte all'uccisione di tante donne tentiamo una riflessione che ci aiuti ad affrontare il fenomeno. Sembrano esserci dei tratti comuni a tanti episodi: a) questi delitti, e le violenze che a volte li precedono, avvengono ad opera di *uomini che le "amavano"* ed avvengono di fronte alla richiesta di modificare o cessare la relazione; b) non appaiono atti di uomini offesi nell'onore, ma atti di uomini *disperati* che non presentano quadri di personalità patologiche conclamate; c) chi attua gli omicidi sono *quasi tutti uomini*. Tutto ciò lascia pensare ad una perdita di riferimenti identitari positivi nella relazione uomo-donna, soprattutto da parte del versante maschile. Il problema evidenziato in questi luttuosi eventi ci sembra essere un'idea di amore, oggi molto diffusa, che fa emergere le fragilità personali dei soggetti: un amore vissuto come *bisogno soggettivo identitario* che diventa quasi *diritto* e non ammette deroghe, perchè non regge il confronto con una realtà diversa dalle conferme attese. In questa era del narcisismo e dell'autoreferenzialità, l'altro diviene strumento funzionale e necessario al riconoscimento della propria persona, perciò manca totalmente la consapevolezza di una separazione costitutiva tra gli individui. Solo l'uccisione dell'altro rende parzialmente consapevoli dell'alterità, ma in modo irreparabile e tragico. I corsi di educazione affettiva e sessuale nelle scuole, i corsi per fidanzati e gli spazi di riflessione per giovani coppie, che aiutino a leggere le crisi come normali occasioni di crescita, possono costituire dei momenti preventivi molto utili per riflettere più profondamente e realisticamente sull'amore e sulla vita di coppia.

*Facing the Killing of so many women we try a reflection that can help us to face the Phenomenon. There seems to be some common traits to so many episodes: a) these crimes, and the violences that sometimes precede them, happen by men that loved their woman and occur when there is a request to change or terminate the relationship; b) it seems to us not more acts of men offended in honour, but acts of desperated men who do not have established pathological personality pictures; c) those who carry out the murders are almost all men,*

\* Psicoterapeuti del Consultorio “La Famiglia”, v. Arese 18, Milano.

*indicating a masculine who has lost some positive identifying references. The new problem seems to us to be an idea of love today widespread that bring out the personal fragility of the subjects. Love understood as a subjective identity need that become almost lawful and does not allow exceptions, that struggles to hold a comparison and a check with reality. In the era of narcissism and self-referentiality, the other becomes a functional tool for my recognition, and the awareness of a constitutive separateness between individuals is totally lacking. Only killing makes them partially aware. Courses of affective and sexual education in schools, courses for engaged couples and spaces for reflections for young couples, that help to read crises as normal opportunities for growth, can constitute preventive moments that can be implemented by Consultants to reflect on love and the life of a couple.*

---

L'uccisione di tante donne, in questi anni, da parte dei loro partner, mariti o fidanzati, deve farci riflettere più profondamente, se non vogliamo limitarci a ripetere considerazioni morali o cliniche già risapute, ma inefficaci ad affrontare il fenomeno.

Certamente ogni caso è anche un caso a sé, per la personalità e la storia delle persone coinvolte: e non vogliamo perciò con queste considerazioni dare un giudizio sulla singola situazione. Ma c'è qualche tratto comune a tanti episodi recenti di “femminicidio” (usiamo il neologismo, anche se non ci piace) che ci sembra meriti una riflessione a parte.

Innanzitutto c'è una caratteristica evidente in comune: questi delitti di donne (ed anche le numerose violenze, fisiche e psicologiche che li precedono) sono opera di uomini che le *amavano*, e non da parte di cosiddetti “maniaci sessuali” o personalità sociopatiche. Ed avvengono sempre quando la donna chiede di modificare o cessare il rapporto amoroso.

Tale tipo di richiesta da parte di una partner che ha condiviso fino a poco prima un sentimento di amore corrisposto, certamente mette in difficoltà qualsiasi uomo, col rischio di forti agiti, e ciò è possibile in qualsiasi epoca. Anche in passato si sono verificati episodi tragici e delittuosi nelle relazioni affettive per questo motivo e non vogliamo farne oggetto di riflessione statistica, ma invece di tipo qualitativo, per una prima diversa connotazione che sembra emergere nei fatti odierni: oggi sembrano atti di uomini *disperati*, non di uomini che affermano ostentatamente col delitto una primitiva concezione del rapporto uomo-donna (di tipo “maschilista-possessivo”), mutuata e condivisa dal loro ambiente culturale. Ieri erano

uomini “*offesi*”, che per una sorta quasi di codice d’onore “dovevano” agire in modo “forte”, altrimenti sarebbero stati addirittura ridicolizzati, cioè squalificati nell’opinione pubblica della comunità di appartenenza. Oggi invece sembrano più essere uomini *disperati e isolati, senza appartenenza o codice affettivo condiviso con l’ambiente*, che sia di sostegno alla loro soggettiva identità. Intendiamo per “disperati” proprio quello stato interiore di totale mancanza di speranza per sé, come di un crollo del fondamento stesso della propria esistenza, quindi situazione di “emergenza” che spinge ad agiti violenti senza margine di riflessione.

Seconda caratteristica di questi tragici episodi: nonostante la “disperazione” così evidente in alcuni dei protagonisti, non sono necessariamente atti di personalità patologiche già conclamate, con pregresse crisi e cure psichiatriche, perchè molti di questi uomini sono perfettamente inseriti nel mondo lavorativo e familiare precedente e sono persone che si giudicherebbero (e sono giudicate spesso dai vicini) a buona ragione “perfettamente normali”.

Il terzo elemento comune, salvo poche eccezioni, è il genere sessuale dei protagonisti: gli omicidi sono quasi tutti uomini, e le vittime sono quasi tutte donne, tanto da facilitare la diffusione del neologismo di “femicidi” fra i giornalisti. Certamente il sesso maschile è più esposto ad agiti violenti, rispetto al sesso femminile. Ma se non ci limitiamo a questa spiegazione generale, potremmo aggiungere che il mondo maschile da noi in Occidente è rimasto in questi ultimi decenni deprivato di alcuni riferimenti culturali ed identitari positivi, più della donna che ha ampliato invece i suoi ruoli significativi pubblici<sup>1</sup>.

Facciamo un esempio di questo svantaggio degli uomini rispetto alle donne nella nostra società europea: in caso di separazione e divorzio è molto più difficile che lo status di padre sia riconosciuto nei fatti rispetto a quello di madre. Tanti uomini, in caso di separazione e divorzio, perdono (quasi) non solo la frequentazione quotidiana delle loro relazioni affettive, ma, insieme al ruolo di padre e marito, anche una loro identità e dignità (nelle metropoli sono frequenti gli homeless o i depressi gravi cronici con questa origine).

Al di là di queste considerazioni sociologiche, come clinici possiamo però chiederci perché possa scattare addirittura una follia omicida in questi uomini innamorati e “normali”, di fronte a richieste di separazione o

<sup>1</sup> Cfr. la riflessione di Claudio Risè ed altri.

di modifica della relazione. È vero: nonostante il tramonto della cultura maschilista, esistono ancora sacche di maschilismo violento e possessivo, che ignora completamente la pari dignità di uomo e donna; e tante latenti patologie pregresse del singolo "femminicida" possono aiutare a capire anche certi atti violenti. Ma vorremmo andare oltre questi luoghi comuni, che pure hanno le loro buone ragioni.

Il problema nuovo, ci sembra, non è l'eventuale patologia dei protagonisti, ma una *idea di amore* oggi molto diffusa ed ambigua, che può far emergere fragilità personali altrimenti latenti, soprattutto in soggetti maschili.

Anche molte droghe hanno analogo effetto: ragazzi o uomini, fino ad un certo punto perfettamente "normali", si danno ad agiti violenti in preda agli effetti di sostanze chimiche, senza rendersi conto del loro atto, se non "dopo" averlo compiuto.

Ma allora perché una delusione amorosa (o semplicemente una crisi nel rapporto di coppia) può portare ad agiti così mortiferi, in cui l'omicida non va a "punire" l'eventuale rivale che gli ha tolto l'amore esclusivo, ma uccide la persona amata? Chi, in un passato anche recente, puniva con la morte il rivale, in fondo affermava ancora una (discutibilissima) possibilità di amore con l'amata. Oggi invece il "femminicida" *pone termine definitivamente a qualsiasi possibilità di amore* (uccidendo l'amata) *proprio in nome dell'amore stesso*; o meglio: in forza della disperazione che un certo modo di vivere l'amore gli fa percepire la delusione della non corrispondenza da parte dell'amata.

Che modo di amare si sta diffondendo (se non è già diffuso), allora?

È un amore considerato come una cosa *molto* importante per il soggetto che lo vive, così importante da essere vissuto come bisogno primario, irrinunciabile, e ciò è molto chiaro nella mente del soggetto innamorato, ma non è "verificato" sulla realtà della relazione con la persona amata, ma solo sul proprio "bisogno" primario soggettivo. Anche qui però c'è un influsso della cultura: siamo in un'epoca che teorizza sempre più la centralità autoreferenziale del "sentire" soggettivo, senza includere nei sentimenti una necessità di confronto "oggettivo", che tenga veramente conto della realtà, in una sorta di verifica. La sola e semplice attrazione è già chiamata "amore", non solo dai due diretti interessati, ma anche nei salotti culturali o mediatici. E non sono più sentiti utili e tantomeno necessari i tempi ed i passaggi del tradizionale codice affettivo; nel linguaggio comune e mediatico, "fidanzati" indica indifferentemente qualsiasi coppia: di adolescenti, di

conviventi, di partner che si sentono tali, indipendentemente da qualsiasi “riconoscimento” della comunità circostante. Si è “riconosciuti” solo dal partner, che diventa così il sostegno personale identitario più delicato e profondo, in una logica narcisistica<sup>2</sup>.

I casi di “femminicidio” sono un caso estremizzato di questa concezione di amore: il proprio “sentire soggettivo”, esaltato nel suo significato e valore assoluto, non ammette deroghe alla propria immaginazione, ed è privo di fondamenti “oggettivi” che lo rinforzino di fronte alla prova della relazione reale. Pertanto spesso il marito (o partner convivente) non riesce ad affrontare la difficoltà del differenziarsi dell’altra persona, (che magari desidera semplicemente modalità diverse di rapporto o rapportarsi in modo non così esclusivo, non necessariamente “separarsi” nel senso giuridico del termine: anche se poi tante volte la separazione legale rimane di fatto l’unica via d’uscita, di fronte all’impossibilità di un confronto).

In questi casi estremi, riteniamo che il protagonista di questo “amore”, così chiuso ed assolutizzato, sentendosi privato di un sostegno essenziale alla propria persona, sia disperato come di fronte alla perdita della vita, perché di fronte alla separazione o anche solo all’*individuazione* del partner, si sente perduto, privato ingiustamente del suo stesso fondamento personale identitario. Perché manca del tutto nell’autore di questi delitti una “*presenza a se stesso*”, sostituita completamente dalla presenza dell’altro come strumento di riconoscimento di sé, del proprio esistere. Privato di ciò che “sente come amore” dell’altra persona, si sente privato della vita stessa. Perciò “punisce” (non certo con fredda consapevolezza, ma solo per un istintivo “attaccamento” di tipo arcaico) con analogo mezzo l’“oggetto” del suo “amore”, privandolo della vita.

È una idea dell’amore come bisogno personale identitario così intenso da esser analogo al “diritto istintivo” alla vita, ma senza uno spazio di consapevolezza comunicabile, se non con un “atto” estremo. Questo ci sembra essere alla base di tanti gesti disperati, che poi si concludono con il consegnarsi all’autorità giudiziaria, dopo il delitto da parte del “femminicida”: solo l’“atto” rende parzialmente consapevoli di qualcosa di “sbagliato” nel confronto col reale, ma prima di questo manca qualsiasi consapevolezza

<sup>2</sup> Non a caso la nostra epoca è chiamata, anche da sociologi, l’era del narcisismo: cfr. V. Cesario - I. Vaccarini, *L’era del narcisismo*, FrancoAngeli, Milano 2012.

della china su cui ci si è messi, presi da questo “amore romantico” che porta a ritenere inevitabile che “senza il tuo amore non posso vivere”.

La radice di questa concezione di amore estremizzato è dunque certamente romantica, non nuova. Nel primo romanticismo, però, l'innamorato deluso dalla non corrispondenza dell'amata si suicidava (v. *Giovane Werther* e *Jacopo Ortis*), non faceva fuori l'amata come “colpevole” della non corrispondenza. Ce la si prendeva piuttosto col destino crudele, che ingigantiva la sofferenza e la statura dell'amante.

Oggi invece ce la si prende con “l'amata”, perché è lei che non capisce il mio “bisogno” perfettamente legittimo, quindi il mio “diritto” di averla sempre con me come ho immaginato. Un legame che viene chiamato “amore”, ma in realtà è ben altro: è un bisogno di essere riconosciuto tout-court, riconosciuto come capace di amare, di esser felice e render felice qualcuno, in questa epoca in cui l'essere felici sembra un “dovere” e la sofferenza solo una sconfitta (narcisistica). Ciò impedisce di rivolgere uno sguardo all'altro (al partner) in una relazione reale che possa arricchire e produrre cambiamento, maturazione, attraverso un faticoso confronto, perché la relazione stessa è ridotta al solo funzionale soddisfacimento di tale bisogno-diritto, chiamato “amore”. Si diventa sordi e ciechi, non solo nei confronti della partner, ma anche di se stessi, del proprio analogo bisogno di ascoltare e capire se stessi. E, nel momento in cui si annulla la capacità di ascolto e di dialogo con la realtà propria e altrui (la realtà è un interlocutore spesso scomodo, poiché pone limiti e invita alla consapevolezza e alla presenza a se stessi), ci si avventura in una dimensione auto-referenziale di tipo psicotico, vicolo cieco in cui l'agito violento sembra essere l'unica via di uscita, nei casi estremi.

Da queste considerazioni, quali ricadute possiamo ipotizzare nella nostra attività di consulteri familiari?

Innanzitutto *un'attività preventiva*: i corsi di educazione affettivo-sessuale possono dare uno spazio preventivo di confronto “prima” che si siano strutturate le relazioni affettive, ma già nel momento in cui sono “immaginate” e desiderate nell'età evolutiva, ed adolescenziale in particolare. Negli adolescenti, che stanno crescendo e si stanno formando, spesso si incontra la tentazione narcisistica della strada autoreferenziale, concentrati come sono su di sé, sul desiderio di soddisfacimento dei propri impulsi e sentimenti. Hanno necessità di integrare queste iniziali scoperte dei propri impulsi e sentimenti con una dimensione più oggettiva di conoscenza di sé e dell'altro. Questo fa parte del processo naturale di

maturazione della persona, che può esser consapevolmente assunto come compito dell'adolescente, con buoni esiti di strutturazione oggettuale, in un percorso identitario sempre in movimento.

Ma anche nelle fasi successive ci sono spazi utili: i *corsi per "fidanzati"*, anche se già in presenza di relazioni strutturate (e con anni ormai di convivenza alle spalle), possono essere uno spazio riflessivo, se non si limitano a dare riferimenti teologico-morali. Una maggiore collaborazione fra consultori e parrocchie sarebbe preziosa per unire significati sacramentali ad una riflessione sull'esperienza coniugale reale.

Ma anche per *giovani coppie*: sarebbe molto utile prospettare, da parte dei consultori e degli adulti delle comunità locali, la possibilità di leggere le crisi di coppia come "*normali*" *crisi di crescita della coppia*, non come inizio della fine dell'amore, secondo i criteri culturali fragili e romantici ancora in voga. Ci sono già associazioni e blog che raccolgono le lacrime delle *persone* che vivono in coppie in crisi: ma sarebbe molto più utile avere degli spazi di *riflessione sulla vita di coppia* più accessibili e delocalizzati, per esempio nei consultori, che proponano alle comunità locali spazi di riflessione alle coppie, magari attraverso film e libri che offrano spunti di dialogo più facilmente e concretamente accessibili alle persone. La "crisi" della coppia (e della persona) deve cessare di essere il fantasma depressivo della fine dell'amore (idealizzato), per diventare occasione di maturazione, di passaggio ad un amore più cosciente e profondo, come in realtà dovrebbe essere (e spesso è).

Altrimenti, l'unico strumento dei consultori rimane solo la terapia di coppia (dove non sia ormai troppo tardi occuparsi della crisi, come è evidente in tante consultazioni nei nostri studi); e l'unico strumento della società rimane la separazione/divorzio, coi noti costi sociali e di sofferenza spesso molto evidenti.